

Agrigento I mandorli in fiore di Colombo

Una sagra del mandorlo in fiore in onore di Cristoforo Colombo. Agrigento, la città che da sempre ospita l'antica manifestazione, ha scelto di dedicare i suoi festeggiamenti all'evento che caratterizzerà il prossimo anno: il cinquecentenario della scoperta dell'America. Dal 9 al 16 febbraio la 47ª sagra *Le vele e le terre di Colombo*, la cui direzione artistica è stata affidata a Cino Landi e che è stata organizzata dall'Azienda provinciale per l'incremento turistico, animerà con danze e cortei le vie della città. Per una settimana gruppi folkloristici, provenienti dai paesi che Colombo toccò durante la sua «grande avventura», sfileranno per le strade e si confronteranno davanti al pubblico. Per quest'ultimo appuntamento sono in programma due spettacoli, uno per l'apertura e uno per la chiusura della sagra, che saranno presentati da Michele Placido e Gabriella Bove al Palacongressi di Agrigento.

Ad aprire le danze saranno, domenica 9, ballerini locali che si esibiranno seguiti da bande e majorettes. Nei giorni successivi, invece, gruppi folkloristici originari della Spagna, Portogallo, Colombia, Cuba e Giamaica, danzeranno sui palchi posti nelle vie, nelle piazze e nelle scuole di Agrigento, per poi dar vita al tradizionale corteo storico che giungerà fino a Porto Empedocle. Poi le mostre: durante la settimana di festeggiamenti verranno inaugurate esposizioni dedicate alle navi di Colombo e ai costumi dei popoli che il navigatore incontrò. Su alcuni appuntamenti punteranno le loro telecamere *Magazine 3* di Raitre e *Ciao weekend* di Raidue.

La sagra del mandorlo in fiore fu realizzata per la prima volta nella primavera del 1935 nella valle del Paradiso. Fino al '50 l'iniziativa ha mantenuto il suo carattere di folklore locale, per poi diventare, negli anni successivi, un appuntamento internazionale di grande attrattiva per i turisti.



Con «Luisa Miller» di Verdi diretta da Eugene Kohn si è aperta la stagione del Teatro lirico di Parma

Un allestimento deludente con cantanti fuori ruolo rinunce dell'ultimo minuto e gran confusione in scena

Una scena d'insieme di «Luisa Miller». L'opera di Verdi che ha inaugurato la stagione lirica di Parma

Una tragedia da operetta

«Luisa Miller in Parma» potrebbe essere un titolo neorcadico per un poema sull'inaugurazione di una stagione d'opera nella Padania più Padania che ci sia. Un'inaugurazione che dietro il titolo verdiano celebra il suo amabile rituale: vero teatro nel teatro, dove ognuno, tenori, prime donne, pubblico, interpretano prima di tutto se stessi.

GIORDANO MONTECCHI

PARMA. Amabile rituale? Dipende, in ventà, dai punti di vista. Col tenore che sbraita e poi stecca, col pubblico dapprima in visibilità e che poi, cinque minuti dopo, muggisce ai danni del medesimo, con la prima donna che c'è però fa sapere a tutti che è malata, il baritone che è malato davvero e quindi non c'è, col direttore che c'è ma è come se non ci fosse (anzi, quasi quasi sarebbe meglio se non ci fosse affatto), ma di questo diremo dopo. L'amabile sta forse proprio in queste gags riuscitissime, un vero copione supple-

mentare sulle intramontabili, nostrane convenienze e inconvenienze teatrali. Ma andiamo con ordine: «Luisa Miller in Parma», tragicommedia in quattro atti e un prologo. Il prologo è la storia di Verdi che scrisse a malincuore nel 1849 i tre atti di quest'opera fortunata sì ma senza esagerare e sempre guardata con preoccupazione dal suo autore che ne sapeva la salute malferma solo che le venissero a mancare quelle voci di prima scelta di cui essa ha tanto bisogno. Il prologo ha in realtà un antefat-

to: Schiller che nel 1784 scrive *Kabale und Liebe*, il dramma di una fanciulla concepita da un malvagio, la quale, invece, ama un giovane destinato a un matrimonio di interesse. Siamo nel XVII secolo, quando storie così finiscono sempre molto male. Cammarano e Verdi arrangiano Schiller inventando così Luisa, figlia di Miller; l'amato Rodolfo figlio del conte Walther, l'abietto Wurm e, nel precipitare degli eventi, scovano per i due amanti una morte tragica ma felice, specie per Rodolfo che, in punto di morte, riesce a infilzare Wurm.

Primo atto. Protagonista è l'altoparlante che nella sala stracolma annuncia che il baritone Paolo Coni (Miller) è malato e non c'è. Che Luisa (Aprile Millo) è malata anche lei, ma c'è. Un applauso e si comincia con la sinfonia. Dirige un giovanotto dalle lunghe braccia, Eugene Kohn, americano che bazzica con Placido Domingo e Aprile Millo nella

scuderia Sony e che qui ostenta subito delicatezze e languori che invero non arrivano molto più in là della sua bacchetta.

Secondo atto. Sipario: Luisa Millo attacca, ma il suo picchettato è tanto nitido quanto fuori tempo. Non è la malattia, è solo questione di tempo e i sintomi sono quelli tipici poche prove, concertazione lantante, disturbi di trasmissione fra buca e palcoscenico. Con Kohn alla guida la pressione si abbassa, le cabalette si spapolano, i concertati sono un gioco ai dadi. Se dal canto suo il Miller di Giancarlo Pasquetti, pur senza brillare, è pur sempre onesto, ecco che arriva Tenor Kristian Johannsson il quale più che Rodolfo interpreta se stesso, nel ruolo, appunto, del tenore che canta al Regio di Parma. Ha già buona fama di uogol rutilante e quindi offre ciò che possiede in quantità invidiabile: decibel, sfoderati a raffica, sempre, anche e soprattutto quando non occorre.

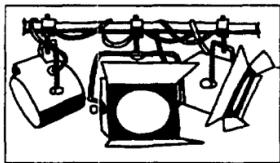
Terzo atto, l'atto del pubblico. Johannsson ha la voce che tutti vorrebbero avere, un turbo sedici valvole, rombante e sempre a tutto gas. Sembra quasi posseduto da quella vociona che mai non tace. Il pubblico prima squadra perplesso questo smantellone, poi si fa conquistare dalle derapate più plateali e quindi, un attimo dopo, con un drastico «buh», lo mazzia per una stecchettata, al confronto, veniale. Alla fine vince Aprile che canta via via sempre meglio, quasi dimenticata dai suoi malanni. E con lei salgono sul podio anche il Walther di Michele Pertusi e il Wurm di Giovanni Furlanetto (il loro duetto è l'unico momento ineccepibile dell'intero spettacolo).

Il quarto e ultimo atto è quello del fervoroso finale. Da vedere l'opera è piuttosto bella. Specie per le pitture d'ambiente create dalla fantasia del regista Lorenzo Mariani, dalle scene di Luigi Marchione, costumi di Elio Almorghi e le

luci, ben curate, di Vinicio Cheli. Bella pittura sì, ma regola monca, coi protagonisti che vagolano quasi assenti, mentre il dramma scivola via di tra le dita. Peccato perché i quadri sono giusti e vari e qua e là sembra intravedersi qualcosa dei colori di Vermeer, delle figure di Frans Hals. Fra l'altro quei cieli lurninosi ritagliati dietro muri giganteschi e oscuri svelano il ritorno ideale a quell'anelito di libertà dall'oppressione che fu di Schiller più che di Cammarano.

Ebbene è proprio questa riuscita vista a sciupare tutto. Un'interpretazione così magistralmente malriuscita e frettolosa non si sposa proprio a uno spettacolo così oneroso e lungamente apparecchiato. Costasse due lire allora sì, sarebbe una deliziosa satira di melomania padana. Ma costa, eccome, e, a parte il buon senso, a quei tanti che vorrebbero mettere una lapide sul nostro passato musicale non stessero a regalare abiti del genere.

SPOT



COREOGRAFIA IN MOSTRA. Fino al 30 dicembre, presso il Palazzo del Popolo di Orvieto, seminari, incontri e spettacoli con i protagonisti della danza contemporanea, promossi da *Orvieto per la danza: seconda mostra di coreografia*. Stasera va in scena *Tracce* di Enrica Palmieri, su musica eseguita da Luca Spagnolelli per il Balletto di Sardegna e *Luce elettrica mixata con la luna* di Franco Senica; domenica 29, *She's asleep* di Roberta Gelpi su musiche di John Cage. Concluderà il ciclo di spettacoli *Chiara di terra*, l'ultima creazione della giovane coreografa Rossella Fiumi sulla partitura originale di Tonino Battista. Fra i van incontri organizzati, il 29 dicembre la presentazione di *Progetto neoclassico: danza e musica*, due recenti studi di Marinella Guatterini e Michele Porzio, editi da Mondadori, su Stravinskij e Satie, legati all'approfondimento dei rapporti musicali e coreografici dei due compositori ed il milieu storico e culturale in cui operarono.

SINOPOLI DIRIGE IL CONCERTO DI FINE ANNO. Il maestro Giuseppe Sinopoli sarà a Roma nei prossimi giorni per dirigere tre concerti al Teatro dell'Opera. Sarà a capo dell'orchestra del Teatro romano domenica 29 alle 20.30, replicherà lunedì alla stessa ora e martedì 31 dirigerà, alle 18, il «Concerto di fine d'anno». In programma l'oratorio per soli, coro e orchestra *La creazione* di Franz Joseph Haydn. Il concerto di fine anno vedrà la partecipazione del soprano June Anderson nel ruolo di Eva, del tenore Robert Sxensen nel ruolo di Uriel e del soprano Dawn Upshaw come Gabriel, mentre il basso Bernd Weikl canterà nel doppio ruolo di Raffaele e Adamo.

SUCCESSO A TOKYO DELL'ULTIMO GODZILLA. È tornato il mostro. Godzilla, che ha animato tanti film del filone fantastico-catastrofico giapponese. Il preistorico personaggio, dopo i diciotto episodi della serie, rivive sugli schermi con vitalità e attrattiva rinnovate: davanti ai cinema di Tokyo lunghe file di giovani in attesa di entrare nelle sale. In questo film *Godzilla* distrugge il municipio di Tokyo e tenta di arrestare il disastro dell'atomica su Hiroshima e Nagasaki, scene che hanno provocato parecchie critiche al film, soprattutto per i suoi presunti sentimenti antiamericani. Si difende la società produttrice, la Toho: «Il principale obiettivo di *Godzilla* non sono gli Usa, ma un incasso di 15 milioni di dollari per coprire le spese di produzione, che ammontano a 12 milioni. E poi - hanno aggiunto alla Toho - il film non ha altro che interpretare i sentimenti del giapponese medio, ferito nell'anima dalla tragedia nucleare e perseguitato dal fisco».

STRANO INTERLUDIO A CAGLIARI. Il programma 1991 del circuito teatrale regionale sardo si conclude con l'opera considerata il capolavoro di Eugene O'Neill, *Strano interludio*, nell'allestimento curato da Luca Ronconi per il teatro stabile di Torino. Fino a lunedì la rappresentazione verrà proposta a Cagliari nell'Auditorium del Conservatorio «Pierluigi da Palestrina». Strutturato in tre parti, che comprendono complessivamente nove atti per la durata di circa cinque ore, lo spettacolo si avvale delle musiche che Paolo Terzi ha scelto tra quelle del repertorio dell'americano Charles Ives. La traduzione è di Bruno Fonzi. Le scene di Margherita Pelli ed i costumi di Carlo Poggioni. Fra gli interpreti Paola Bacci, Massimo De Francovich e Galatea Renzi.

(Eleonora Martelli)

«Dead again», nuova fatica per l'attore irlandese Una pistola per Enrico V Branagh si tinge di noir

DORETTA CECCHI

L'anno scorso, un critico appena uscito dalla prima dell'*Enrico V* aveva esclamato: «Laurence Olivier è morto adesso il re è morto, viva il re!». Che re Branagh sia vivo e vegeto ce lo dimostra ancora una volta con la sua nuova fatica cinematografica: quel *Dead again* al top del box office questa estate negli Stati Uniti, che si presenterà ora al giudizio del pubblico europeo. Il soggetto è di Scott Frank, e narra di Mike, un poliziotto privato di Los Angeles (Kenneth Branagh) che deve scoprire l'identità di una giovane donna, priva di memoria e di parola (Emma Thompson), sconvolta da una serie di incubi che riguardano la vita di una pianista degli anni '40 (sempre Emma Thompson) assassinata a colpi di forbice dal marito (sempre interpretato da Branagh), a sua volta giustiziato. Mike, grazie all'intervento di un anti-

quario ipnotizzatore (Derek Jacobi), in un susseguirsi di avvenimenti e flashback che vedono anche la partecipazione di Robin Williams, nella parte breve ma succosa di uno psicoanalista, di Andy Garcia, un giornalista testardo, e di Hanna Schygulla, la governante (che in realtà è una scultrice ossessionata dalle forbici) è in pericolo, che forse è la reincarnazione dell'infelice pianista, e che il delitto non è andato come tutti credono. Il destino sembra ripetersi, ineluttabile, anche perché i due nel frattempo si sono innamorati.

Il film è un vero banchetto per lo spettatore goloso di emozioni forti: Kenneth Branagh, da vero padrone di casa irlandese, offre quanto ha di più buono e abbondante nella sua «dispensa»: Abile cuoco, memore delle scorpacciate po-

meridiane che da bambino si faceva davanti alla televisione, con i serial di Hitchcock, Branagh, in un'ammirazione cannibalica, mescola su una base di saporuso film noir anni '40 (le scene dell'epoca sono girate in bianco e nero) un bel pezzo di *La donna che visse due volte*, per la morbosa morbidezza della necrofilia, aggiunge una generosa dose di *Psycho* per l'atrocità che nasce dal fondo della mente (forbici e sangue), lega con il gusto retro della psicoanalisi di *To si salverà* e condice il tutto con una spolverata di *Affaireiros*. Per i più esigenti c'è sempre una punta di umorismo da *La congiura degli innocenti*. Un'infinità di citazioni che alla fine lascia sazi. Anche troppo, un film ricco e (a tratti) sonuoso. Chi dice che lo spettacolo popolare, che Branagh difende e propugna con le unghie e coi denti, deve essere povero e magari scadente? Il



Kenneth Branagh ed Emma Thompson in una scena di «Dead again»

pubblico ha fame di spettacolo e lui lo ha provato sulla sua pelle di divoratore di liori, teatro e cinema.

Kenneth Branagh fa spettacolo per venire incontro alle sue esigenze di spettatore medio quale è stato, e alle sue esigenze di attore. E anche perché i proventi del film serviranno per mantenere la sua compagnia teatrale (La Renaissance Theatre Company) dove gli attori di volta in volta fanno anche i registi, per offrire al pubblico in modo totale tutta la loro esperienza. Certo è difficile

per uno come lui farsi accettare dal mondo dello *showbusiness*; costretto com'è a tenere in equilibrio su un fisico non proprio da star internazionale (si autodefinisce un irlandese dal culo basso e dalla faccia grassa), il senso di colpa per un successo precoce (a scuola lo volevano poliziotto o venditore), il suo dichiarato gusto per gli eccessi, il bisogno fisico tutto irlandese per il gruppo, la tribù con cui lavorare (la moglie Emma Thompson, gli attori della sua compagnia) e il desiderio di realizzare ciò che vuole a tutti i costi. È difficile,

anche se il tutto è tenuto assieme da un fascino innegabile che forse nasce dalla disarmante consapevolezza dei suoi limiti.

E allora? Come non farsi bruciare? Come fronteggiare le critiche e le inevitabili difficoltà? Niente paura; quando sembra che non ci sia via d'uscita, per Kenneth Branagh, il *wonder boy* delle scene britanniche, vale sempre il familiare mantra di Ken, il ragazzo di Belfast, per risolvere i tormenti dell'anima e per andare avanti a qualunque costo: *Oh, fuck it!*

Il regista argentino Luis Puenzo gira un film con William Hurt dal romanzo di Albert Camus

E la peste scoppiò nelle strade di Baires

Il regista argentino Luis Puenzo (Oscar nel 1985 per *La storia ufficiale*) gira a Buenos Aires l'adattamento cinematografico de *La peste* di Camus. Buon cast (William Hurt, Raul Julia, Robert Duval), produzione internazionale da 14 milioni di dollari, migliaia di topi addestrati. Oran, assediata dall'epidemia, non è più una città del Nord Africa, ma un luogo-simbolo di tutte le «pesti» del nostro presente.

GIANCARLO SUMMA

SAN PAOLO. Negli anni '40, «la peste» era il nazismo. Oggi, l'epidemia che i medici di Oran rifiutano di riconoscere, aggrappati alla convinzione che «in Occidente sia scomparsa», ha altri nomi: guerra, violenza, fame, repressione, *desaparecidos*. Oran può essere qualsiasi città del mondo: in Argentina, in America centrale o in Iraq, dice il regista (e

autore della sceneggiatura) Luis Puenzo. Una «universalità» che può persino permettere di trasformare la luce accecante e l'afa implacabile del Nord Africa, descritti da Albert Camus, nei colori grigi della Buenos Aires invernale. Le riprese degli esterni, cominciate agli inizi di agosto, continueranno fino a novembre nella Boca, l'affascinante e decadente

quartiere portuale della capitale argentina. Come in quasi tutto il mondo, anche in Argentina *La peste* è stato per molti anni un romanzo di grande successo e di lettura quasi «obbligatorio». Oggi, per trovarne una copia bisogna fare il giro di metà delle librerie di Buenos Aires: l'edizione in spagnolo è esaurita da tempo. È una constatazione che non preoccupa Puenzo. «Ho letto il libro quando avevo vent'anni - dice - e ho maturato a lungo l'idea di farne un film. Per me è la fine di un ciclo personale». Un ciclo ed una carriera costituiti, in pratica, da due soli film, dopo anni passati a fare pubblicità ed un primo lungometraggio passato inosservato. *La storia ufficiale*, emblematica vicenda di una tranquilla signora borghese che, dopo aver appoggiato il golpe milita-

re in Argentina, comincia a capire la realtà della «guerra sporca» dei generali, quando scopre che la bambina che ha adottato potrebbe essere la figlia di una *desaparecida*, vince l'Oscar per il miglior film straniero nel 1985. Un successo che permise a Puenzo il grande salto verso Hollywood ed il mondo delle «majors». La prima esperienza, nel 1989, non è stata molto felice. Il montaggio finale di *Gringo viejo*, basato su un romanzo di Cesar Fuentes sulla rivoluzione messicana, è stato sottratto al regista, per una clausola del contratto che dava l'ultima parola alla star del film, Jane Fonda. In ogni caso, con queste due esperienze alle spalle, Puenzo può oggi trovare abbastanza facilmente chi finanzia i suoi film: *La peste* costerà 14 milioni di dollari, una co-produzio-

ne dell'argentino Oscar Kramer, della «Compagnie française cinématographique» e della «Pepper prince company» nord americana. Il cast è di prim'ordine. Il protagonista, William Hurt è Bernard Rieux, il medico che in un giorno di aprile comincia a scoprire topi morti per le strade di Oran. Raul Julia è Cottard, un assistente, l'unico abitante della città felice dell'epidemia, che aumenta il numero dei suoi clienti. Julia e Hurt avevano hanno già lavorato insieme, nel *Bacio della donna ragno* del brasiliano (trapiantato negli Usa) Hector Babenco. «Sono contento che questa volta non dovrò baciarlo William sulla bocca», dice scherzosamente Raul Julia, un portoricano capace di ruoli brillanti ma anche di efficaci interpretazioni drammatiche,

impegnato - nella vita privata - in campagne contro la fame nel mondo e per il rispetto dei diritti umani in America centrale. Robert Duval, che ha scelto questo personaggio tra i quattro propostigli da Puenzo, è lo scrittore Grand, che, prigioniero del suo passato, durante l'epidemia pensa solo a cercare le parole iniziali per un suo romanzo. Per il personaggio del giornalista Rambert, il regista si è permesso un cambiamento di sesso: sarà una donna, l'attrice francese Sandrine Bonnaire. Un argentino, Norman Briski, è il prete di Oran. È sua la più efficace spiegazione sulla scelta di filmare *La peste* a Buenos Aires: «Peste e guerra appaiono come sinonimi - dice - e noi, qui in America latina soffriamo ogni giorno con qualche simulacro di guerra».

COSA CI PORTA OGGI BABBO CANALE?

16.45

FILM:
"GRAND PRIX"

Volete vivere le emozioni di un Gran Premio di Formula Uno? Ci pensa Babbo Canale, in compagnia di James Garner, Eve Marie Saint, Yves Montand, Toshiro Mifune. Trovatevi sulla griglia di partenza alle 16.45 precise.

22.20

SPECIALE NEWS:
"DA BAGDAD A MOSCA"

Due documenti eccezionali per ricordare due avvenimenti che hanno segnato il 1991. Immagini inedite della guerra del Golfo in un reportage del grande giornalista Bob Simon, e il drammatico golpe in URSS visto dall'interno del parlamento russo, raccontato dal regista Vladimir Alenikov

